

mandare al ministro degli esteri (e qui io credo che egli si rivolgerà alla sua volta al collega della guerra) non dirò se il nostro esercito sia preparato a sventare qualunque sorpresa, ma sibbene se l'attitudine sua sia conforme all'attitudine dell'esercito austriaco, sia conforme al programma della nostra politica, conforme alle eventualità che da un giorno all'altro potrebbero sorgere in Europa.

Ed a proposito di queste eventualità io stongiuo il ministro a non prestare fede soverchia alle assicurazioni sempre pacifiche della diplomazia (sono pacifiche sino alla vigilia delle battaglie; ricordate l'Inghilterra nel 1859), ma di pensare invece al contegno che tennero gli austro-prussiani nel Jutland e nel mare del Nord, di pensare ai 100,000 uomini che la Russia accumula sulle frontiere della Bessarabia, di pensare all'energica resistenza che un piccolo principe si prepara ad opporre nei Principati Danubiani, di pensare al fermento di guerra che ribolle in ogni dove, nella Serbia, nel Montenegro, in tutte le parti dell'Europa orientale.

Mandi il signor ministro le sue istruzioni alla conferenza pacifica di Costantinopoli, dove, grazie al valore dell'esercito sardo e alla politica iniziatrice e presaga del conte di Cavour, noi abbiamo conquistato il diritto di sedere coi rappresentanti delle potenze europee, ma nello stesso tempo non dimentichi che nessun altro ministro degli esteri, forse, in Europa, può quanto egli allontanarsi alcun poco dalle pratiche e dalle consuetudini soverchiamente prudenti e pacifiche della diplomazia senza essere per questo tacciato d'ingiusta ambizione. Quale ambizione più legittima che quella di compiere l'indipendenza e la libertà della patria? E qual ministro non sarebbe orgoglioso di preparare le alleanze dalle quali deve uscire la grandezza del paese? La Francia che ha suggellato col sangue di tanti prodi i primordi del nostro riscatto, l'Inghilterra che in tempi molto difficili ci ha mostrato tanta simpatia, che ci ha confortati del suo appoggio, che in questi ultimi tempi ha applaudito tutta quanta alla nostra redenzione; l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, ecco la vera santa alleanza che meriterebbe propriamente un tal nome così stranamente abusato; ecco quell'alleanza dalla quale, a mio avviso, non dipendono solamente i destini d'Italia, ma quelli della civiltà europea.

Or bene, o signori, quale altro partito fuori di quello che è rappresentato dalla maggioranza potrebbe proclamare senza reticenze, senza ambagi, senza contraddire quello che dicevano appena ieri i deputati della sinistra, qual altro partito potrebbe proclamare altamente e attuare efficacemente cosiffatte alleanze? Io credo che nessuno su questo terreno potrà combattere vittoriosamente. E sta appunto nella questione delle alleanze tutta la differenza che passa tra noi e il così detto partito d'azione (parlo della politica estera poichè qui non è luogo a trattare della politica interna). Noi vogliamo l'alleanza coi Governi costituiti, il partito d'azione invece vuole l'alleanza coi Governi costituendi, colle rivoluzioni dei popoli. Ora, chi non sa che senza discono-

scere il grande soccorso che in una guerra nazionale ci potrebbe venire da insurrezioni nazionali, le rivoluzioni non nascono organizzate? Ausiliatrici nel seguito dell'impresa, difficilmente ne possono essere le iniziatrici. Se noi dunque vogliamo fare della politica estera, non possiamo cercare altre alleanze che nei Governi costituiti, e tra questi ne' Governi che coi loro precedenti hanno dimostrato di dividere le nostre opinioni, di avere i nostri stessi interessi.

Nè è questa la prima volta che vengono a fronte queste due politiche; ed io sono lieto di poter concludere il mio discorso con una citazione che, per venerazione del grand'uomo che rimpiangiamo, voglio farvi testualmente.

Ecco quello che diceva il conte di Cavour in una memorabile seduta :

« Vi è una politica che considera i Francesi come nemici a Roma, che si considera come in istato di guerra effettiva coll'Austria. Anche questa politica può praticarsi. È molto pericolosa, è irta di difficoltà, di ostacoli e di scogli, ma può essere attuata. Combatteremo questa politica, che non è la nostra, finchè saremo su questi stalli. Il giorno poi che questa politica si traducesse in atto, noi coopereremo con chi dovrà reggere lo Stato, con tutta l'energia delle nostre forze, non penseremo alle dissensioni antiche, saremo soldati, e chi non può esserlo per l'età, coadiuverà a questa politica che ora chiamo temeraria e allora chiamerò generosa. »

Se dunque gli errori della diplomazia, se l'ostinazione dell'Europa, se le necessità della salute nazionale consigliassero un giorno o l'altro all'Italia anche questa politica, io sono certo che non mancherebbero uomini devoti al paese per inaugurarla. Io sono certo che anche tra le file della maggioranza si troverebbe una gran parte d'uomini che darebbero il loro sangue e soccorsi d'ogni maniera a una politica che anch'essi ora chiamano temeraria, e che anch'essi allora chiameranno generosa. Che l'Europa se lo ricordi! (*Bravo ! Bene !*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro per gli affari esteri. (*Movimenti generali di attenzione*)

VISCONTI-VENOSTA, ministro per gli affari esteri. Signori, la politica estera del Ministero non può essere, come diceva l'onorevole mio amico Guerrieri, una politica d'inazione, altrimenti essa non rappresenterebbe la politica della maggioranza di questa Camera, della quale abbiamo l'ambizione di essere gli interpreti fedeli.

Gli onorevoli interpellanti che hanno ieri parlato da questo lato della Camera (*Accennando alla sinistra*) hanno accusato la politica del Ministero d'aver abbandonato il grande problema nazionale, d'aver posto in oblio la causa di Roma e di Venezia.

Signori, nessun più grave rimprovero ci si poteva fare, ma temo che gli onorevoli La Porta e Miceli abbiano scambiato per freddezza, per inazione, per diser-